

**A PISA** una mostra racconta dal basso le vicende che la città e i cittadini hanno vissuto dal '55 a oggi, attraverso ricordi di famiglia, filmati amatoriali, fotografie, testimonianze e oggetti delle varie epoche

di Sandra Lischi

**È**

possibile tracciare una memoria dell'oggi? Come mettere a fuoco lo sguardo sui decenni a noi più vicini, in un dialogo fra il locale e il globale, la piccola e la grande storia? Sappiamo da tempo quanto siano importanti la cronaca minuta e la cultura materiale nella ricostruzione di un'epoca; abbiamo appreso i limiti della presunta «oggettività» delle narrazioni, sappiamo apprezzare il valore del frammento, dell'imperfezione e dell'incompletezza (anche del ricordo); sappiamo quanto continuo e raccontino le afaie, le lacune, i vuoti di memoria e quanto le aperture e le smagliature nelle narrazioni riescano a dire, e a far dire, a generare sen-

**Vissuta in prima persona e raccontata con semplicità. La memoria con la m minuscola**

so. In modi diversi Marc Augé e Salvatore Settis - e Marguerite Yourcenar - hanno descritto il peso delle rovine e delle macerie, anche nella modernità. E il tema della memoria come frammento plasmato e scolpito dal tempo, come insieme di rovine, reali e metaforiche, emerge dalla mostra *Pisa. Memorie contemporanee*, dedicata all'esplorazione di cinquant'anni di storia e vita locale, dal 1955 a oggi (fino al 20 luglio, promossa dalla Fondazione Cassa di Risparmio di Pisa e dall'Associazione cinematografica Arsenale; alla Stazione Leopolda). La mostra - curata da Andreina Di Brino - accosta, a partire proprio da una città segnata ancora dalle rovine della guerra, elementi di storia e di costume, documenti e ricerche, a un corpus iconografico di varia natura: fotografie, filmati amatoriali e d'archivio, testimonianze in video, postazioni informatiche interattive per la consultazione di dati e immagini. Una memoria che è soprattutto quella filtrata dal cinema: che è proprio l'occhio del Novecento, come Francesco Casetti intitolò il suo ultimo libro. Del resto Pisa è una città strettamente legata al cinema: dagli stabilimenti «Pisorno» a Tirrenia, anteriori a Cinecittà, fino alla prima cattedra

# La storia è un mosaico di brandelli di memoria

universitaria istituita in Italia, e con tanti autori che si sono formati in questa zona, dai fratelli Taviani a Valentino Orsini a Paolo Benvenuti (del padre Mario, bravissimo cineoperatore, sono molti degli spezzoni storici dell'esposizione). È esposta una vecchia moviola in legno, a memoria dell'insegnamento universitario di Luigi Chiarini, e ricorda agli studenti di oggi che quando non esistevano videocassette, Dvd e internet era così che si approfondiva il cinema: visionando più volte le delicate «pizze» di pellicola al tavolo di montaggio, usato come strumento analitico. Gli studenti del resto hanno partecipato alla realizzazione della mostra e del video (di Stefano Nannipieri) che tira le fila dell'intera operazione e l'accompagna, proiettato alla fine del percorso espositivo. Volti, voci, vecchi film e immagini attuali: una carrellata attraverso i decenni fino alla città odierna, passando per i movimenti del Sessantotto, gli eventi culturali, l'ascesa e la caduta di attività industriali, lo sport, i luoghi di svago, il riassetto urbano, l'eccellenza della ricerca scientifica, la vita quotidiana nel suo evolversi. La cronaca si intreccia agli eventi che hanno dato un respiro nazionale alla città: dalle *Testi della Sapienza* che furono uno dei pilastri del movimento degli studenti a livello nazionale a *Medea* di Pasolini girato



La Befana del vigile e dei vespisti a piazza Garibaldi, Pisa (1956)



Keith Haring mentre dipinge il grande graffito a Pisa

stilistica, tanto che si arriva a simularne, in epoca di levigatezza e perfezione digitale, il colore sbiadito se non il vecchio bianco e nero; i graffi, le macchie, le mufte depositate dal tempo. Molta produzione video odierna (ma anche tanto cinema narrativo) si basa su rivisitazioni, anche cariche di senso e importanti (si pensi al bellissimo *Un'ora sola ti vorrei* di Alina Marazzi) di anni e anni di film di famiglia; mentre - per tornare al duplice sguardo di cui si parlava prima - nella promozione commerciale il cinema amatoriale diventa simbolo (come le icone degli anni Sessanta) di una nostalgia che però, per dirla con Simone Signoret, «non è più quella di un tempo». Emergono, dall'uso diverso che si fa di questi film, da un lato bagliori malinconici, teneri e talvolta dolorosi e conflittuali di una vita che sembra remota e che si è svolta solo «ieri»; dall'altro una cifra stilistica armoniosa, il registro «euforico» per eccellenza del film di famiglia (come scrive il suo massimo studioso, Roger Odin), dedicato per sua stessa natura alla rappresentazione di momenti gioiosi, da cui sono bandite le dissonanze e che nasce da uno sguardo prevalentemente maschile, di padre-padrone della messa in scena. E comunque, in ogni caso, domina il fascino del frammento strappato all'oblio, del brandello di memoria appena intravisto; o forse dell'immagine, della rappresentazione, che proprio nell'incertezza della vecchia pellicola graffiata trova la sua «aura», una dignità di reperto storico prezioso, su cui si è depositata la polvere del tempo.

Con i film d'archivio, amatoriali e di famiglia, scenografia in movimento della mostra pisana, dialogano le tante testimonianze raccolte oggi, proponendo un ulteriore livello di lettura: ancora un altro sguardo, un altro tipo di narrazione. È un percorso che già in altri casi si è sperimentato: nel piccolo museo della Resistenza di Fosdinovo in Liguria, ai documenti storici consultabili su schermi interattivi sono affiancati i racconti in video dei protagonisti, in un «ambiente sensibile» progettato da Studio Azzurro con gli storici dell'università di Pisa. Anche qui il percorso suggerisce il confronto fra i testi e le testimonianze, fra storia scritta e storia orale, fra l'antica «tecnica» del racconto e le tecnologie multimediali nuove e nuovissime.

Come se il video inteso come strumento indipendente di indagine potesse, in questi tempi di strati, sostituire e amplificare le vecchie narrazioni domestiche, di generazione in generazione (cosa che le nostre televisioni si guardano bene dal fare, tutte prese dall'ebbrezza della fiction, melenza e pettegola anche quando prende le mosse da fatti reali). In questa mostra la memoria, come dice il titolo, è attuale, arriva ai nostri giorni: operazione ambiziosa e difficile, perché se è forse più agevole l'accesso ai documenti e ai fatti manca, o così si presume, la distanza per una giusta messa a fuoco. Ma qual è la «giusta» distanza? E cosa si intende per «distanza»? Nell'affronta-

**L'estetica dei film d'archivio è diventata cifra stilistica del cinema**

re le memorie del contemporaneo è ineludibile una riflessione sulla percezione del tempo: un tempo così rapido e vertiginoso che già sembra antichissimo un televisore di qualche anno fa e antidiluviano un telefono in bachelite nera; e in cui, quindi, anche la memoria dell'oggi diventa subito testimonianza preziosa; ma, nello stesso tempo, proprio quegli oggetti ridiventano nuovi e attuali grazie a operazioni (a narrazioni) di marketing o al gusto della citazione e del riciclaggio che sembra caratterizzare il cosiddetto «postmoderno». Così, nella compresenza anche di armonica delle componenti della ricostruzione (testimonianze orali in video, vecchi film, oggetti, documenti), nelle diverse messe a fuoco, nella natura frammentaria, percorsi di questo tipo offrono una riflessione accessibile perché più agevolmente verificabile rispetto a un passato «remoto» - sulla parzialità inevitabile di ogni sguardo, di ogni racconto e di ogni ricordo, e sulla natura talvolta menzognera della nostalgia. E si aprono, nelle maglie larghe delle varie storie, nelle lacune, nelle discordanze, nella labilità dei simulacri e nello splendore ambiguo degli oggetti, ad altre possibili narrazioni.



Una manifestazione in Lungarno Pacinotti a Pisa negli anni 50

nell'imponente scenario della piazza del Duomo. Ma anche l'uccello di Kindu, l'alluvione del '66, la visita di Paolo VI, gli echi locali del rapimento Moro; e il confronto Togliatti-Sofri alla Scuola Normale nel 1963, il femminismo, il grande murale di Keith Haring, le radio libere e i grandi eventi jazz (Steve Lacy a Pisa era di casa), malanni e restauri della Torre. Come accade sempre più spesso in mostre di taglio storico o tema-

tico, non si sfugge però al fascino dell'oggetto (di «modernariato», in questo caso); e alle iconografie ecco allora accostati gli oggetti-simbolo: i vestiti optical, la «Valentina» Olivetti, la Vespa, vecchi televisori, perfino qualche auto d'epoca, un ciclostile: rovine dell'oggi, reperti di una modernità veloce e vorace che però li va a scovare e li ripropone ciclicamente, non solo con scopi culturali come in questo caso ma anche per rilanciare una vec-

chia-nuova moda o per ammantare di nostalgia, rimpianto e bellezza un'ideologia puramente mercantile. Del resto, proprio in questi giorni impazza ovunque la nuova Cinquecento, con colonna sonora e visiva di icone dei Sessanta. E questo oscillare fra un massimo di realtà e un massimo di rappresentazione, fra un oggetto concreto e un'ombra, è una delle feconde ambiguità delle operazioni culturali basate sulla rivisitazione del passato

recente. Mai il cinema, della cui crisi tanto si parla è stato così rivisitato ed esposto, seppure in maniera non canonica, al di fuori cioè della classica sala: nei musei e negli spot pubblicitari, nei videoclip e nelle mostre d'arte contemporanea, nelle installazioni e nei dispositivi interattivi della più diversa specie, nei percorsi, come quello pisano, di storia e di cronaca. E mai come oggi l'estetica del film d'archivio, amatoriale e di famiglia è divenuta cifra

**LUTTO** È morto l'artista e scrittore, padre del concettualismo russo. Aveva 66 anni  
**Dmitri Prigov, contaminatore di professione**

L'ultima performance a cui stava lavorando era leggere le sue poesie chiuso in un armadio che doveva essere trasportato al 22/o piano dell'Università statale di Mosca: è stato originale sino alla fine il poeta Dmitri Prigov, eclettico padre del concettualismo russo e uno dei maggiori esponenti dell'arte contemporanea russa, morto a 66 anni per un infarto in un ospedale della capitale. Prigov ha pubblicato libri e partecipato a numerose esposizioni d'arte in tutto il mondo; le sue opere sono state tradotte in molti paesi, Italia compresa. Fra le più note, il romanzo *Eccovi*

*Mosca* (che uscirà per Voland in autunno), *Solo il mio Giappone*, *Renat il drago*, le raccolte di poesie *Lacrime dell'anima araldica* e *Epifania del verso dopo la morte*. Ma la vena artistica di Prigov non si esauriva sulla pagina scritta: è stato anche apprezzato autore di quadri, film, canzoni, tutti ispirati al concettualismo. Insieme all'amico Lev Rubinstein, Prigov creò la scuola concettualista, che fiorì nella seconda metà degli anni sessanta nell'arte sovietica non ufficiale. Furono i primi a proporre le performance come forma di arte ma l'eclettico e poliedrico Prigov frequentò varie «muse» favo-

rendone la contaminazione, dalla poesia al romanzo, dal disegno al video, dalla pittura alla scultura, dalla musica all'installazione. Si definiva «Progetto Prigov» e diceva di lavorare «al confine tra arte verbale e arte visiva, tra arte verbale e arte sonora, tra arte verbale e arte della performance, senza parlare poi dei progetti virtuali e di quelli gestuali-comportamentali, che sono meno comprensibili ma che comunque riguardano tutte queste altre attività». Prigov forse è stato meglio conosciuto in Occidente per le sue live performance, che includevano elementi visuali e musicali,

ma è stato anche un poeta prolifico, benché dei suoi 35 mila componimenti solo una parte sia stata pubblicata (700 circa) insieme ad altre opere letterarie, nei tardi anni ottanta. L'anno scorso il MLAC, Museo Laboratorio Arte Contemporanea dell'Università di Roma «La Sapienza», gli ha dedicato la mostra personale *On the Boundary of the Black*. Fino alla fine, è stato sempre pronto anche ai calembour più pericolosi, come «Putin Lilliput». O a farsi chiudere in un armadio per far sentire il peso della poesia, come intendeva fare all'università di Mosca.

**AFGHANISTAN**  
proposte della società civile

**giovedì 19 luglio**  
dalle ore 9.30 alle 14.00

Roma, ex Hotel Bologna  
via di S. Chiara 5

missione militare, protezione dei civili,  
cooperazione, istituzioni e diritti, donne e società civile,  
Conferenza di Pace e iniziativa diplomatica

ORGANIZZAZIONE CURATA DA  
**Arci, Lettera 22, Lunaria**  
[www.afgana.org](http://www.afgana.org)